

I nuovi ideologi parigini dell'anticomunismo

La filosofia non c'entra

Non deve sfuggire la sostanziale differenza fra i movimenti del '68 e la contestazione attuale che è approdata alla negazione del marxismo e di ogni progetto razionale di trasformazione della società

I

Negli ultimi mesi, anzi nelle ultime settimane, è pervenuto ad una sistemazione ideologica politica e organizzativa, a suo modo coerente, un processo lungo, confuso e tormentato che, partendo dalla critica da sinistra del « socialismo reale » e dei partiti comunisti esistenti, ha trovato il suo sbocco nell'anticomunismo puro e semplice nella forma (relativamente) nuova e originale dell'anticomunismo libertario. L'ultima fase di tale processo di trasformazione è stata molto rapida, e corriamo perciò il rischio, insieme a tutte le altre forze che vogliono difendere il terreno della democrazia, di restare indietro nelle nostre analisi e nella nostra azione politica, di non comprendere in tempo che si è aperto un nuovo fronte di attacco alla democrazia, di non promuovere subito le iniziative necessarie per condurre un nuovo tipo di battaglia politica.

I movimenti di « critica da sinistra » al PCI, esplosi nel '68, malgrado la loro frammentazione e le aspre polemiche interne, avevano tutti una caratteristica comune: il PCI veniva attaccato perché « riformista »; alla strategia del PCI venivano contrapposte prospettive « rivoluzionarie ». Ma nessun « gruppo » metteva in dubbio che l'obiettivo era il comunismo, che lo strumento teorico per la rivoluzione proletaria era il marxismo. I « gruppi » già nella loro denominazione, si proclamavano assertori e portatori del « vero » comunismo, del « vero » marxismo, affermavano di essere i « veri » rappresentanti della tradizione rivoluzionaria operaia. « Avanguardia Operaia », « Unità Operaia », « Servire il Popolo », « Partito comunista (marxista-leninista) », « Partito di unità proletaria per il comunismo », e tanti altri gruppi che si riconoscevano tutti nella comune denominazione di « sinistra rivoluzionaria », o « sinistra di classe ».

Le differenze e le polemiche che anche violente tra i « gruppi », avevano luogo all'interno di questa cornice ge-

borghese, anarchico e libertario. Aveva perciò bisogno di una ideologia ad esso adeguata, doveva liberarsi delle vecchie « etichette proletarie, comuniste, e marxiste ».

Una ideologia siffatta viene oggi fornita *prêt à porter*, pronta per l'uso, dai « nuovi filosofi », francesi. Quali siano i punti salienti, e la coerente struttura generale della nuova ideologia, (la povera filosofia non c'entra, è incolpevole) è stato esposto con dura, assoluta chiarezza sull'«*Espresso*» del 24 luglio in una lunga discussione con il marxista indipendente italiano Lucio Colletti, da due tra i massimi esponenti dei «*nouveaux philosophes*»: Bernard-Henri Lévy e André Glucksmann.

Le citazioni fra virgolette che andrò prendendo si riferiscono a cose dette in quel dibattito dai due francesi (tutti e due «*vedovi del 1968*», provenienti cioè dalle posizioni sopradelineate). Come si vedrà, gli elementi sparsi, già esistenti e diffusi, vengono raccolti e saldati da una armatura ideologica, in sé primitiva e quanto mai superficiale, ma adeguata a dare compattezza, slancio, aggressività al movimento degli emarginati, dei disperati e dei delusi, che finora è stato confuso, privo di una teoria e di una strategia.

Operazione di liquidazione

L'operazione di liquidazione di una prospettiva rivoluzionaria proletaria è condotta nella nuova ideologia utilizzando vecchi materiali, disposti però in una struttura che ha una sua originalità e una sua parvenza di rigore logico.

I nuovi filosofi non hanno certo inventato loro la riduzione di comunismo e socialismo a «*totalitarismo*» e quindi la loro equiparazione alle dittature fasciste e controrivoluzionarie. Il socialismo come «*fascismo rosso*» è una vecchia arma ideologico-propagandistica dell'anticomunismo conservatore e

contraddistinguono forse solo per una più rozza, e rabbiosa semplificazione, anzi castrazione, della realtà storica. Escludono innanzitutto dal «*socialismo reale*» ciò che pur reale è stato, non meno della «*monarchia socialista*» di Stalin: il «*socialismo dal volto umano*» della Cecoslovacchia 1968, il socialismo nella libertà del Cile 1970-1973. Riducono poi il socialismo sovietico (fissiamo l'attenzione sul nodo storico decisivo, l'URSS) al Gulag, ai campi di lavoro forzati, facendo scempio della storia e della realtà.

Che la rivoluzione d'Ottobre abbia fatto varcare la soglia della storia a tanti popoli d'Europa e d'Asia; che 200 milioni di uomini, o giù di lì, siano passati dalla carestia e dall'abiezione alla tecnica moderna, al lavoro qualificato, alla cultura (mentre al di là dei confini, in Turchia o in Iran, le cose continuano ad andare come tutti sappiamo), che l'esistenza dell'Unione Sovietica sia stata la base per lo sviluppo e il successo di analoghi processi in tutto il mondo, dalla Cina a Cuba; che l'impegno dello Stato e del popolo sovietico sia stato decisivo per sconfiggere e abbattere fascismo e nazismo: tutto ciò semplicemente non esiste, e non c'è mai stato per i «*nuovi filosofi*» così come non esiste, non c'è mai stato, per i più rozzi ideologi dell'anticomunismo viscerale e furente della reazione. I «*nuovi filosofi*» vanno, forse, un passo oltre rispetto agli anticomunisti classici nel *jeu de massacre*, nella castrazione e nello sfregio della realtà storica, quando affermano che «*l'unica resistenza contro il fascismo non l'hanno fatta i partiti*» e men che mai «*Togliatti e l'Internazionale comunista*» (sic). Essi propongono, insomma, come vati di verità definitive, il secondo Solgenitsyn, quello di Agosto 1914 e di Arcipelago Gulag, quello della negazione radicale, della pura e semplice distruzione di mezzo secolo di storia. (Ben diverso, sia detto tra parentesi, era il primo Solgenitsyn, quello del

realtà sovietica, nei quali si vedeva o intravedeva una società nuova che emerge dalle sofferenze, così come la «*Città sulla Neva*» emerse splendida tre secoli fa da fatiche e dolori inenarrabili).

La novità (relativa, ma novità nel senso che chiarirò tra un momento) consiste nella riduzione del marxismo a questo socialismo, sfregiato, deturpato e mutilato. Ci sarebbe, infatti, «*profonda omogeneità*» tra il pensiero marxista e la sua realizzazione nei Paesi socialisti; «*i Paesi dell'Est sono dei veri Paesi marxisti*». Il marxismo, allora, non è più una «*teoria dell'emancipazione umana*», bensì una «*scienza di governo*», tirannico e repressivo, che si avvale di perverse tecniche di «*servitù volontaria*». Il marxismo sarebbe (l'ombra di don Benedetto alleggia sui suoi ben più rozzi epigoni) una filosofia di dominio del mondo, come il nazismo, Breznev e Pinochet possono essere scambiati; il Gulag della Kolima sta al marxismo così come il campo di sterminio di Auschwitz sta al nazismo; l'identificazione tra comunismo e fascismo viene addirittura matematizzata in espressioni e proporzioni.

Passaggio decisivo

La «*logica*», tra virgolette beninteso, dei nuovi ideologi dell'anticomunismo compie a questo punto un altro passaggio, quello decisivo. Il marxismo conduce, e non può non condurre, al Gulag, perché «*dall'idea di una società senza classi*» deriva necessariamente «*una realtà sociale totalitaria*». Anzi (altro passaggio «*logico*» con capriola) la lotta per la libertà e la emancipazione, «*la rivolta dei popoli non ha mai avuto a che vedere con un progetto razionale di trasformazione della società*». Dalla critica del marxismo si passa a una generale, indiscriminata «*critica dei lumi*»: sono da condannare, e portano in un modo o nell'altro alla soffocazione dell'individuo, al totali-

nistra rivoluzionaria», o « sinistra di classe ».

Le differenze e le polemiche anche violente tra i « gruppi », avevano luogo all'interno di questa cornice generale comune (classe operaia, comunismo, socialismo). Venivano usati come simboli del « vero » comunismo e del « vero » marxismo Lenin e Rosa Luxemburg, Stalin e Trozki, Mao e il Che, ma si trattava di una disputa di « scuole » dentro la tradizione del marxismo e del comunismo.

Sempre restando in una prospettiva rivoluzionaria comunista, venne però posto già nel 1968 il problema del soggetto (o quanto meno del soggetto principale) della rivoluzione, oggi, nei Paesi capitalistici più sviluppati. Partendo inizialmente dalle teorizzazioni sottili di Herbert Marcuse, e poi via via da forme sempre più « incolte » e di pura « ribellione esistenziale », andò facendosi strada l'idea che il nuovo soggetto di una rivoluzione, (che rimaneva però anticapitalistica, socialista) fossero gli emarginati, e non più gli operai. Questa teoria corrispondeva via via sempre meglio alla realtà del nuovo movimento di contestazione e di ribellione. La critica da sinistra al PCI, al PSI, ai sindacati, alle grandi organizzazioni storiche dei lavoratori, è riuscita sì e no a scalfirle nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro. I soggetti reali di manifestazioni, occupazioni, cortei, scontri, « appropriazioni » e così via non erano gli operai, ma gli emarginati, i disperati, i sottoproletari, i disoccupati, giovani senza prospettive, falliti e umiliati, prodotti del processo di disgregazione delle università, delle borgate, delle « megalopoli ».

Inoltre, venivano rapidamente cambiando il tipo di parole d'ordine e di obiettivi del movimento di protesta. Nelle ribellioni di questo 1977, di rivoluzione, di socialismo, di comunismo si è parlato poco o nulla (anzi, sono stati pesantemente derisi i teorici del « vero » comunismo e del « vero » marxismo che avevano capeggiato la contestazione del 1968). Il PCI è stato accusato non più di « riformismo », bensì di « repressione »: le rivendicazioni non sono più state di tipo strutturale, e in grande (« cambiamo la società! »), ma di tipo individuale, e in piccolo (« andiamo gratis al cinema », « facciamo nostro lo spazio delle Università », « appropriamoci dei beni di consumo », e così via).

Dall'iniziale radicalismo proletario, comunista, marxista, il movimento di protesta era approdato al radicalismo sottoproletario, piccolo

quindi la loro equiparazione alle dittature fasciste e controrivoluzionarie. Il socialismo come « fascismo rosso » è una vecchia arma ideologico-propagandistica dell'anticomunismo conservatore e reazionario classico, utilizzata « spregiudicatamente » dagli stessi fascisti, e usata in Italia, anche se a fornirgliela era il liberale Benedetto Croce. I « nuovi filosofi », rispetto al « vecchio filosofo », si

regolano sul « vecchio filosofo » di *Gulag*, quello della negazione radicale, della pura e semplice distruzione di mezzo secolo di storia. (Ben diverso, sia detto tra parentesi, era il primo Solgenitsyn, quello del *Giornale di Ivan Denisovic* e della novella *Il Maresce della causa*, scritti drammatici ma dialettici nei quali non si negava l'esistenza di un polo positivo nella

della società ». Dalla critica del marxismo si passa a una generale, indiscriminata « critica dei lumi »: sono da condannare, e portano in un modo o nell'altro alla soffocazione dell'individuo, al totalitarismo, tutti i « progetti nazionali », tutte le « organizzazioni », tutto ciò che si propone di dare una struttura alla società.

L. Lombardo Radice